

Dove porta l'astensione

di Montesquieu

Sorprende, e un po' spiace, che si definiscano "amici della Costituzione", per proporre l'astensione dai prossimi referendum. Anche perché, lì in mezzo, di amici della Costituzione ce ne sono per davvero, e non pochi e non poco qualificati. Per una volta, sono loro a stracchiare la Costituzione per un obiettivo politico contingente, il che è assai poco in linea con la nobiltà della difesa di principi costituzionali, in questo caso l'articolo 75 della nostra carta fondamentale. Nel quale tutto si può cercare, con la certezza di non trovarlo, tranne il concetto della triplice opzione equivalente, il sì, il no e l'astensione.

L'astensione è prevista, in quella norma, in relazione all'esigenza che un istituto di democrazia diretta, l'unico tutto sommato dotato di qualche incisività nell'intero nostro ordinamento, sviluppi e dimostri un grado di interesse nell'elettorato sufficiente a giustificare l'effetto di abrogazione di una legge che, per essere divenuta tale, ha ottenuto almeno una maggioranza nelle camere, espressione delegata della sovranità popolare.

I possessori di archivi parlamentari non dovranno faticare molto per trovare qualcuno di questi autorevoli amici della Costituzione sulle barricate della denuncia dell'uso strumentale di una norma costituzionale, in occasione delle sempre più frequenti, e facili, campagne astensionistiche, a partire dalla consultazione sulla fecondazione artificiale.

Senza contare che l'invito ad astenersi si sa dove inizia ma è ben più difficile capire dove si arresta: soprattutto se, riuscendo prima o poi a cogliere il tasso di lesione dei propri diritti presente nell'invito a non votare e a tradurlo per quello che è - vale a dire un gesto di sfiducia nella maturità di chi vota da parte della comunità politica -, corpo elettorale capirà di dover finalmente fare i conti con l'antipolitica vestita da politica, quando questa è in primo luogo disprezzo per i cittadini. In luogo di vezzeggiarla. Come dimostrano le liste bloccate, animate dallo stesso desiderio di fare a meno degli elettori.

Per questo, l'idea di disertare e far disertare quando il quesito non pare una bella idea, e la si sarebbe cercata altrove dove pure la si trova, ma senza l'orpello di uno stracchiato e, così appare, calcolato motivo di attaccamento alla suprema legge. Ma è un vizio frequente e dilagante, se non fosse già dilagato, quello di confondere, mescolare il merito con i principi.

L'Italia è piena di laici che sposano le incursione vaticane nella politica, quando si conviene sui contenuti: e, ovviamente, viceversa. Così per le autorità di garanzia, che possono parlare di tutto o devono tacere a seconda delle cose sostenute.

L'augurio che gli amici della Costituzione, quelli a tempo pieno, dovrebbero farsi, è che vinca magari il no, ma per aver ricevuto più voti dei sì. Quantomeno, ci si dovrebbe inventare una quarta opzione, da non computare, quella degli astenuti per abitudine.

Un paradosso, per scongiurare un paradosso più pericoloso, che finisce per gonfiare il petto dei nemici delle espressioni della democrazia diretta, spesso annidati tra i plebiscitaristi per un giorno, tra i populistici antipopolari.

Per chi decidesse di votare, vale la pena di dirlo con un po' di enfasi, subito dopo l'obbrobrio delle liste bloccate, nella nostra legislazione elettorale si colloca l'imbroglio della candidature multiple: le due cose insieme, costituiscono una estorsione a mano armata nei confronti del

cosiddetto popolo sovrano. Ormai, il popolo sovrano, uno dei diffusi luoghi comuni istituzionali, un po' come dire che la legge è uguale per tutti.

Si può, con un voto sul più piccolo, seminascosto, dei quesiti, derubricare la rapina in qualcosa di sempre espropriativo, ma un po' meno, in attesa di por mano all'altro obbrobrio.